



philosophica

[280]

philosophica

serie verde

fondata da Paolo Cristofolini

diretta da Manuela Sanna

comitato scientifico

Pierre Girard, Laura Anna Macor, Mariangela Priarolo
Luisa Simonutti, Levent Yilmaz

Rossella Gaglione

Guardarsi senza respirare

Studio sulla coscienza in Vladimir Jankélévitch

Presentazione di
Felice Ciro Papparo

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2022

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676433-1

ISSN 2420-9198

A nonno Carlo, nonna Teresa e nonna Rosa

Spine dolorose nella presa di coscienza,
lì passa la vita corrente. Non resta che scintillare.

(Alessandro Bergonzoni, *‘Il pensato del giorno’*
La Repubblica, sabato 3 aprile 2021)

Ci teniamo in equilibrio, Dio solo sa a prezzo di quali acrobazie,
su un pericoloso strapiombo.

(V. Jankélévitch, *Da qualche parte nell'incompiuto*)

Perché la vita continui a essere vivibile,
è sempre meglio non approfondire le cose.

(V. Jankélévitch, *Il non-so-che e il quasi-niente*)

PRESENTAZIONE

Non era facile, di fronte alla lussureggiante scrittura filosofica di Vladimir Jankélévitch, *filosofo del «tempo» e dell'«amore»*, riuscire a lasciarsi trasportare quel tanto che basta per percepire l'incanto del suo «dire» senza rimanerne intrappolati. E non era nemmeno semplice, rispetto alla sfarzosa erudizione di Jankélévitch, non sentirsi intimiditi, e così tanto anche, da ritenersi poco capaci di restituire il viluppo concettuale del suo pensiero e buttare, decisamente, la spugna!

Ma, 'abituata' già per tempo ad attraversare il labirintico cammino concettuale del filosofo russo-francese, affrontando, nella tesi magistrale che concludeva il suo percorso di studi filosofici, uno dei vertici-vortici del pensiero jankélévitchiano: il tema dell'*improvviso-improvvisazione*, la Gaglione ha voluto cimentarsi di nuovo con l'impossibile scrittura filosofica di Jankélévitch scegliendo un soggetto: *la coscienza e le sue vicissitudini*, a suo giudizio poco o non a sufficienza trattato analiticamente dalla letteratura critica, che pure ha dato molte e innegabili prove, raffinate e convincenti, sulla filosofia jankélévitchiana.

Il libro che il lettore si trova ora fra le mani, che è, per dir così, il *compendio*, rivisto e rielaborato, della tesi dottorale della Gaglione, affronta l'arduo tema, che già solo il titolo che lo incornicia: *Guardarsi senza respirare* suggestivamente esprime, quello della coscienza che, per l'appunto, *fa l'altalena* tra «guardarsi» e/o «respirare», ovvero tra *viversi* e/o *sapersi*, nella convinzione di poter «afferrare-definire», di *aver ragione* dell'interrogativo fatale che la turba, in una parola, di *padroneggiare lo iato* che l'attraversa, il *disquarto* che la mette *in soggezione*. Ma la Gaglione l'ha fatto, e qui lo rifà, di attraversare l'arduo tema... certo, *con timore e tremore*, a volte, pensando di non riuscirci, ma, altre volte, con la baldanzosa *sicurezza appassionata*, quella tenace, pur se al fondo 'incerta', sicurezza che ha e mostra chi sa e dice di 'ben conoscere' l'«oggetto» scelto... per alimentare la propria passione, filosofica, in questo caso, che per Jankélévitch, però, è *sempre* passione amorosa. E questo la Gaglione lo sa bene, perché sa, con quel sapere tipico e *frastornante*, in altalena costante tra *je ne sais quoi* o *presque rien* e *ego te intus et in cute novi*, di chi ama o ha amato, di averci tuttavia *provato* a cercare-di – qui, restituire la complessa e intricata figura della «coscienza» che attraversa per intero l'opera jankélévitchiana, lì, avventurarsi, con la 'innocente certezza' che prende ogni figura-amante, nell'universo 'imprendibile' dell'altro da sé, alla ricerca inquieta di *quel Tu* al quale si può solo rispondere e corrispondere, ogni qual volta 'avanza' verso l'*Io-me*, con la semplice e 'toccante' espressione: *me-voici*, o, meglio ancora, con uno stringato e stringente: *Eccomi!*

La *coscienza*, dunque. Tema antichissimo, ma sempre ritornante, *come un boomerang o un trauma*, in ogni filosofia che si rispetti, al punto che si potrebbe dire che esso è, e non può che essere, il leitmotiv o basso continuo infratestuale, anche quando non lo si tematizza o lo si vocalizza direttamente, di e in qualunque testo filosofico, non foss'altro perché il locutore-scrittore filosofico tesse *in presenza* e con la sua *accorta presenza singolare*, dunque con la sua *coscienza*, nome unico e vero del presente come presenza a sé, il tessuto delle sue trame concettuali.

Percorso e ripercorso a tutto campo, e per tutto l'esteso campo dei e nei testi di Jankélévitch, il libro della Gaglione ci trasporta, con perizia analitica, dentro le altalenanti vicissitudini della dimensione-coscienza, nell'intento di mostrare e dimostrare quanto, esso *sujet-con-science*, sia e stia al 'cuore' di tutta la filosofia jankélévitchiana, e senza però per questo ridurre il faticoso e 'avventuroso' cammino concettuale del filosofo a una... *pura filosofia della coscienza* e la sua figura autoriale a uno dei tanti, fra i tanti sedicenti 'pensatori', apologeti insulsi, quando non riescono a 'vedere', perché ringalluzziti dalla marca distintiva ed eminente della nostra umana specie, l'aggrovigliato ed enigmatico intrico che la coscienza sempre è.

Proprio trattandone le vicissitudini, e dunque tratteggiandone sia il percorso 'evolutivo' ma anche quello 'involutivo': appunto, il detto aggrovigliato intrico, giacché la strana figura della coscienza e il suo curioso movimento si danno a vedere solo a partire dai lineamenti spiraliformi del suo essere e dal suo incedere vorticoso, sotto la penna della Gaglione, la natura vicissitudinaria della dimensione coscienza, si mostra essere in e per Jankélévitch legata a filo doppio a quel tratto, non a caso e perché innanzitutto vorticoso e ruinoso, del tempo, che per Jankélévitch trama da parte a parte la coscienza e il suo supporto, dandosi a vedere, il tempo e il suo (dis)correre, come l'incancellabile 'forma' del nostro essere umani, la nostra unica forma: *essere dei mortali*.

In questa prospettiva, e la Gaglione parte esattamente da questo, l'incontro di Jankélévitch con *L'odissea della coscienza* (...nell'ultima filosofia di Schelling, primo tomo della tesi dottorale del filosofo russo-francese, seguito da un secondo tomo, che, guarda caso, ma di sicuro non a caso, è dedicato invece a *Valore e significato della cattiva coscienza...* come se, appunto, già suonasse e risuonasse, in Jankélévitch, l'insistente *murmure* della coscienza, come il 'motivo' vero e princip(i)ale di ogni 'rigoroso' filosofare), se pure si presenta, ad ogni lettore critico, come il punto d'inizio del filosofare jankélévitchiano, o meglio come lo spunto tematico dal quale comincia a costruire il proprio cammino filosofico, al tempo stesso quel percorso ermeneutico, sottolinea la Gaglione, proprio perché 'contrappuntato' da un secondo-tempo (il secondo tomo) in cui il tema della coscienza viene ripreso, più che ripetuto, e proprio per svolgerlo in una direzione differente e già oltre-teoretica, in quanto, analizzata più come cattiva coscienza che come coscienza trascendente (così nell'ultima filosofia schellinghiana è nominato l'essere della coscienza), quel percorso 'odissiacò' svolto insieme al suo soggetto: la coscienza, si trasforma e diventa un tragitto e un soggetto tipicamente morali.

Cosicché, una volta scelta la prospettiva morale (che è, prim'ancora la pe-

culiare prospettiva filosofica jankélévitchiana, il *locus solus* e il *solus locus* del suo dire filosofico), la Gaglione si ingegna, da un lato, a rendere ragione della multivoca analisi della dimensione coscienziale compiuta dal filosofo lungo tutti i suoi testi e, dall'altro, a 'presentare' la filosofia jankélévitchiana stessa, come un'analisi e una filosofia eminentemente morale, che fa della «coscienza», umana troppo umana, il luogo decisivo e decisionale della *condotta* più che della *condizione umana* – spostando in un colpo solo la 'coscienza' dal terreno, scivoloso e *sola mente* antropomorfico, di un'ontologia prepotente perché 'impaurita' dalla «frastagliata pluralità del divenire» (Nietzsche). Alla coscienza, intesa anzitutto come coscienza morale, e dunque esperita più che pensata come *condotta vitale*, Jankélévitch propone la franchezza di divenire, quella franca, e perciò stessa libera, *condotta* racchiusa in un verso di un poeta, Pierre Charles-Roy, proposto da Leopardi nel suo *Zibaldone*: «*Glissez, mortels, n'appuyez pas*».

E che sia il tratto morale, il tratto distintivo e, come detto, quasi univoco (pur nella molteplicità degli aspetti da cui lo si guarda) che l'analisi jankélévitchiana mette in evidenza quando considera il soggetto-coscienza, lo mostra e lo dimostra *l'attributo più significativo e direi anche significante* con il quale Jankélévitch appella la coscienza nel suo essere più proprio: *scrupolosa*, dove già s'intravede il lato appunto morale o anche, per utilizzare un termine kantiano per nulla riduttivo di morale, pragmatico, giacché lo scrupolo che attraversa, intagliandola e al tempo stesso mettendola in rilievo nel suo 'fare' concreto, è la cifra eminente dell'essere consapevoli e della coscienza *tout court*.

Una cifra, questa dello scrupolo, che già Masaccio nel suo *La cacciata dal paradiso* aveva ben rappresentato, rappresentando nel gesto con cui i nostri progenitori si coprono l'uno gli occhi, l'altra le vergogne, la congiunzione e il venir fuori, nell'umanizzazione del nostro essere, della coscienza, *vergognosa perché abitata dallo scrupolo*, e inaugurante quindi la condotta *pudica*, perciò stesso *colpevole e pregna di rimorsi*, e che magnificamente aveva già espresso lo shakespeariano, Amleto, unendo, in una sola battuta, la «coscienza che tutti ci rende vili» al suo tratto più pregnante, il vile e irresponsabile scrupolo, che fa da intralcio all'agire. Un tratto, quello dello scrupolo, o meglio ancora un taglio *dirimente* il nostro essere umani che la Gaglione, percorrendo i vari testi jankélévitchiani, modula in tutte le variazioni e le varianti, a partire dal 'proprio' dello scrupolo, dal 'nucleo duro' di ogni coscienza, essendo lo scrupolo, come vuole la sua etimologia, il 'sassolino', la pietruzza che mette in bilico, *in forse*, il proprio incedere, che intralcia, fa inciampare la coscienza, aprendola e discoprendola, proprio perché nativamente scrupolosa, all'incertezza, al dubbio e al succedaneo interrogarsi su di sé e sulla propria 'vitalità', non più meravigliandosi ma già perturbandosi più che solo turbandosi non tanto verso 'tutto l'essere' che l'attornia, quanto e innanzitutto verso il suo 'proprio modo di essere'-così e non altrimenti, vale a dire di avere la pretesa e la presunzione di essere l'intorno centralizzante ogni qualsivoglia ente 'sotto-posto' al suo *scrupoloso giudizio*, ma di dover ridurre, *pour cause*, – dato il «resto resistente» nel quale va a 'cadere' la sua tracotante *Bemächtigung* –, l'insana abitudine a fissare l'altro da sé solo e più come un suo *riflesso*!

Non ripercorrerò, in questa mia presentazione, tutti i vari momenti ana-

litici che la Gaglione offre nel suo corposo testo, un percorso analitico che, condotto con acribia e ‘paziente assecondamento’ al testo del ‘suo’ autore (e sfidando ogni, non sempre inevitabile, mimesi scritturale), la porta a scoprire e tematizzare i momenti più alti e vertiginosi del filosofare jankélévitchiano.

Da quello del tempo innanzitutto¹, di cui si dà ogni volta conto e riscontro della sua portata *dirimente* nel nostro essere mostrandone, innanzitutto, il suo essere «sempre all’opera» nella nostra figura vitale e mortale, a quello della coscienza vera e propria, di cui si svolge sia il tratto ontologico, difficilmente disgiungibile da quello gnoseologico, facendone emergere la sua complessione e complessità come infrastruttura ineliminabile e incancellabile del e nel nostro umano vivere, sia l’altro tratto, già segnalato come il suo versante autentico, di essere, come co-scienza, una dimensione morale anzitutto, anzi, il *luogo* dove la morale si costituisce, delineando così, attraverso questa sfumatura tipica e tipizzante, al tempo stesso, il suo supporto, come un essere-morale perché mortale soprattutto², che prende (o meglio: *deve prendere*) il proprio ‘sapere’ come un sapere-per-la vita (senza per questo “dimenticare” la morte che la *segna* da un capo all’altro), giacché è a questa ‘fluttuante’ maniera che la ‘manierata’ andatura della coscienza deve innanzitutto rispondere e corrispondere.

Da qui, poi, e *pour cause*, il discorso sulla coscienza e il suo ‘fare’ non poteva, come accade nella nostra concretezza esistenziale, non incontrare e tematizzare il rapporto all’altro e all’alterità, del quale rapporto la Gaglione disegna la tela aracnea nella quale la coscienza s’impiglia quando deve, nella vita concreta del suo essere-con altri, prima e più ancora che con-se stessa, svolgersi in autonoma maniera, nel mentre è eteronomamente avvolta. In pagine molto centrate e con l’ausilio delle penetranti analisi jankélévitchiane – sul «puro» e l’«impuro» e la conseguenziale «fobia del contagio»; sulla «menzogna» e il «malinteso», e il tratto dell’«austerità» (o, «colpevolezza», definito da Jankélévitch “la cifra del Moderno”) che viene tirato in ballo ogni volta, ad esempio, che l’umano ha a che fare con il (suo) piacere; sulle categorie dell’“innocenza” e della “nocenza”; e, *last but not least*, sulle ‘disumane’ maniere

¹ ...di cui va detto che qui, nel libro che si ha sottomano, non compare più, com’era invece nella tesi dottorale, a mo’ di *intermezzo* a dare il “la” alle successive *variazioni* della dimensione della coscienza, giacché si è scelto di dargli *un’altra sede*, nella quale, congiungendosi al tema dell’*improvviso-improvvisazione* (primo *stasimo* della riflessione jankélévitchiana della Gaglione), la *quaestio (del) tempus* possa trovare una sua ‘autonoma’ consistenza e la sua *esatta corposità riflessiva-esperienziale*, – anche se, e se ne accoggerà il lettore, non è del tutto vero che *esso tempo* sia stato qui ‘espunto’, perché *il tempo*, da com’è giusto che sia, data la sua natura, *circola*, come *le vent du dehors*, nell’intero libro, un capo all’altro, presentandosi, ogni volta, e facendosi richiamare quasi sempre... “*a scandire*” senza scansionarli i vari *mo(vi)menti* della *con-science*.

² «...la morale – dice Jankélévitch in un capitolo della bellissima intervista con Béatrice Berlowitz – non riguarda l’uomo come viaggiatore in treno o come soggetto che passeggia, né l’uomo in quanto questo o quello [...] essa concerne l’uomo nella sua essenzialità e totalità, *l’uomo in quanto uomo*; puramente e semplicemente». Cfr. V. Jankélévitch - B. Berlowitz, *Da qualche parte nell’incompiuto*, tr. it. di V. Zini, a cura di E. Lisciani Petrini, Einaudi, Torino 2012, p. 53. Il corsivo è mio.

attraverso le quali passa l'odio per l'altro essere, odio che ha trovato il suo abisso nella 'ferocia' nazi-fascista³ – attraverso questo *scorrimento* nel 'limaccioso fondo' del nostro esser-coscienti, si disegnano, nel testo della Gaglione, le già accennate andature *spiraliformi*, le *tipiche figurazioni* che assume la *con-scienza*: altalena, andirivieni, su e giù, giravolta, vortice, vertigine, morsi e rimorsi, fughe e scappatoie, simulazioni e dissimulazioni, in una instancabile, ma fallimentare, corsa a trarsi dagli impicci, per non trovarsi nell'impaccio, meglio ancora, come dice Jankélévitch, per non «inciampare contro un essere di carne capace di rinviarlo a sé e di risvegliare in questo choc l'evento sensibile»⁴, quello di non-poter-non, e dunque di dover *rispondere e corrispondere* agli appelli che i *vari Tu* che l'attorniano le rivolgono... destreggiandosi a *far finta di non sapere* che l'«altrui presenza» è l'«urto» e il «vincolo» *insuperabile*, lo choc che (la) risveglia, per essere la 'cosa-sapiente' che essa crede di essere, obnubilando a se stessa *il fatto che* «ciò che essa è» *non lo deve assolutamente e sola-mente a se stessa*, ma, piuttosto e *pour cause*, a quella "relatio" che è sempre uno spazio di *cor-relatio* che le ha dato vita...e ve la mantiene.

All'impaccio-inciampo-impiccio, all'inevitabile irretimento nel quale la coscienza cade ogni volta che, uscendo dal suo isolamento, *s'ingegna a fare di sé*, concentrandolo a sé (come accade quando ci si guarda in quell'«oggetto» che è un mobile per specchiarsi, e che si chiama, guarda caso, *psiche!*), *anche l'altro da sé*, essa tenta l'approccio all'altro, al concretamente altro da sé, e dunque incontrando un «Tu» che a sua volta è anche un «Io»-per sé; alla fuoriuscita da questa giostra impazzita (sia che l'«io-coscienza», e utilizzo qui le "immagini" usate da Jankélévitch per illustrare due *maniere di amare*, si *estatizzi* talmente da farsi assorbire nell'altro; sia che, rapace e possessivo come può essere e mostrarsi, *si butta fuori di sé* sol per fare dell'«altro da sé» il suo perpetuo alimento) c'è, secondo Jankélévitch, una sola maniera possibile da «inventare»; da questo essere impacciata e irretita, o per converso, assorbita e confusa, la coscienza, secondo Jankélévitch, può trarsi fuori solo e soltanto *se si espone e si dispone a quell'esperienza anti-isolazionista per eccellenza* che è l'esperienza d'Amore, quell'amore, *non estatico né rapace-possessivo*, ma *semplicemente reciproco*, che «è più vero della verità e più giusto della giustizia», perché, pur non avendo «la pretesa di essere coerente» e «sapendo» invece di essere esposto-sottoposto alla «logica passionale [...dell'] ambivalenza» fa di, o meglio, *trans-ferisce* questa *logica* in quella "elementare-elementale" di sistole-diastrale, ovvero nell'«alternanza che regola la pulsazione vitale [perché] è al loro ritmo che il nostro cuore batte»⁵.

Con questo *ritmo amante-amato*, che è appunto insieme il cuore-la vita, giustamente la Gaglione chiude il suo percorso riflessivo, evidenziando come tutti i testi jankélévitchiani mettono il punto fermo alla ricerca con l'appello all'Amore, ritenendo Jankélévitch l'esperienza amorosa non la più sublime del-

³ Per una disamina sintetica ma puntuale di queste *maniere* di 'essere' e 'portarsi', si veda la citata intervista.

⁴ Cfr. V. Jankélévitch - B. Berlowitz, *Da qualche parte nell'incompiuto*, cit., p. 107.

⁵ Ivi, rispettivamente, p. 100 e pp. 106-107.

le esperienze, ma la sola e unica esperienza che facendo decentrare il proprio essere verso un altro essere ri-centra ed ex-pone l'essere "cosciente-coscienzioso" che sempre siamo (anche nell'amore, si badi, che non ne è immune) alla prova, sicuramente più intensa e dolorosa, che la «nostra cara Persona» (Fichte) o, che è lo stesso per certi versi, la nostra «cara coscienza» può incidere.

Certo, offrire alla 'figura' della nostra amata 'introvertita coscienza', acquatata nella sua «intimità gastrica» (come diceva Sartre contro gli 'intimisti' di ogni ora e grado), il salto nel buio e nel vuoto (così, il più delle volte, se lo figura il nostro «caro io»), la nostra "sovramata- sovrastimata" *con-science*, *l'al di là di Sé* che è dato e rappresentato da «l'altro», che è, *in primis* un Tu, e non ancora «un inferno» (ancora Sartre, testando la sua 'esperienza' all'altra 'coscienza'), e dunque un qualcuno cui mi rivolgo e che mi si rivolge appellandomi come io l'appello, cioè: Tu; far presente alla 'onnipotente presenzialità a sé' nella quale è immersa la coscienza, che c'è, *di là dallo Stesso nel quale s'incanta*, un *altrove* e un *altrimenti* e soprattutto ci sono *altri oltre sé*, e che un tale oltre non è per forza di cose ciò che mi-oltrepassa-facendo-a meno di-me, come teme l'invaghita e al tempo stesso tremebonda coscienza-di-sé quando sporge sé oltre sé, ebbene, tutto questo *minimum indispensabile*, perché *vitale e "rincuorante"*, non è né facile né semplice renderglielo 'fattibile' e soprattutto mostrarglielo come percorribile!

Ma, in base alla legge, tutta jankélévitchiana, «che non c'è nulla che immunizzi meglio contro il male del divenire quanto il fatto di divenire in tutta franchezza», sarà, non dico facile, ma forse desiderabile per una coscienza tutta sedentaria, scoprire e pensare, con stupore, che la vera vita diveniente è solo quella che, aprendosi al *non-so-che*, facendosi attraversare da esso, scopre in questo *non sapere*, quell'«innominato [che] colma in un sol colpo la durata vuota. Ed è forse tempo, alla fine, di dire che si tratta dell'amore»⁶.

Giacché solo l'Amore, ma quell'amore che ha messo al bando sia l'estatica donazione di sé all'altro, che l'ingorda smania a rendere simile a sé l'altro da sé, e si dispone, perciò, a trovare in sé «la forza di sopportare l'altro come qualcosa di indipendente» (Hegel), solo *questo* amore vissuto *all'ombra della reciprocità* «tra viventi che sono eguali in potere, e che, quindi, sono in tutto e per tutto l'un per l'altro dei viventi» (ancora Hegel), potrà spingerci, noi, i mortali, a vivere l'amore *per* l'altro come «l'amore di un essere mortale» (Bataille), esposto alla franchezza del divenire, al *vent du dehors*, alle varie e diversificate maniere che ogni esistenza singolare assume quando fa valere per sé la legge del «tempo mortale», la *grazia* della contingenza, aprendosi alla fruizione estemporanea di un *contatto* accadutole per caso che, di là dalla serietà e dalla noia, e per avventura, si esprimerà attraverso la cifra vera di ogni amore: il *sorriso*, quel sorriso "senza ragione" che gli amanti si donano ogni volta che si incontrano e con il quale siglano il proprio reciproco volersi.

Felice Ciro Papparo

⁶ V. Jankélévitch, *L'avventura, la noia, la serietà*, tr. it. di V. Zini, a cura di E. Lisciani Petrini, Einaudi, Torino 2018, p. 151.

INTRODUZIONE

La coscienza presa “per la coda”

[...] *de quo consultus, an esset tempora maturae visurus longa senectae, fatidicus vates «si se non noverit» inquit.*

(Ovidio, *Metamorfosi*, III, vv. 346-348)

«E così, se anche continuassi a discettare sull'amore per un anno intero, potrei solamente sperare di riuscire ad afferrarne il concetto “per la coda”»¹. In questi termini si esprime Roland Barthes in uno dei suoi frammenti amorosi, dall'eloquente titolo «*Voglio capire*». Scissa tra il desiderio di restituire l'esperienza d'amore e la consapevolezza che il *proprio* dell'amore è un *improprio* dell'enunciato, l'opera(zione) barthesiana è attraversata dall'idea che quando si cerca di parlare d'amore ci si trova sempre *nel posto sbagliato*, che è poi il *suo punto più in vista*²; a maggior ragione quando si parla di coscienza.

Queste significative espressioni di Barthes chiariscono molto bene le difficoltà incontrate nel tentativo di avvicinarsi a una materia così intricata come quella della coscienza, che pure ci tocca da vicino, fino quasi a coincidere con noi; avendo peraltro, come ambito di indagine, la filosofia di Vladimir Jankélévitch, una filosofia aerea³, che sposta sempre più in là la linea dell'orizzonte di ricerca, fino a quando diventa assolutamente impossibile andare oltre⁴, e non resta perciò che rimanere muti di fronte all'irriducibile⁵.

Forse nell'indagare la coscienza bisognerebbe anzitutto – per seguire Roland Barthes – dissolvere l'*imago*, quindi disfare l'Io, organo superbo della disconoscenza⁶. Ma cosa rimane di una coscienza smembrata? C'è il rischio che, messa sul lettino dell'anatomista e sezionata, della coscienza non resti più

¹ R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino 2012, p. 43.

² *Ibidem*. L'autore aggiunge: «dice un proverbio cinese: “Il punto più in ombra, si trova sempre sotto la lampada”». (*Ibidem*).

³ V. Jankélévitch e B. Berlowitz, *Quelque part dans l'inachevé*, Gallimard, Paris 1978; tr. it., *Da qualche parte nell'incompiuto*, Einaudi, Torino 2012, p. 11.

⁴ *Ibidem*. Mi sembra che Jankélévitch condivida con Roland Barthes la stessa difficoltà nel configurare l'amore (come pure – sul versante jankélévitchiano – la musica, il tempo, la libertà, l'innocenza, l'effettività, Dio... e a maggior ragione la coscienza stessa) ma anche (anzi soprattutto) l'inquietudine quando «dopo aver girato a lungo tutt'intorno le parole, averle scavate e triturate, aver esplorato le loro risonanze semantiche e analizzato i loro poteri allusivi, la loro potenza d'evocazione» si rende conto che «la verità è [solo] un'utopia dogmatica». (*Ibidem*).

⁵ Ivi, p. 13.

⁶ R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, cit., p. 44.

niente. Come pensarla, dunque? Ma soprattutto come intenderla? Come (di) spiegare ciò che per sua natura si piega e si ripiega indefinitamente e che eccede, col suo stesso incedere, la pratica linguistica? E cosa dire, di questo fiume in piena, che trabocca al di là del *pensato* (e perciò del *detto*)?

Questi e altri interrogativi animano il testo che di seguito si leggerà, il cui intento principale è stato anzitutto di ragionare sulle declinazioni della tematica coscienziale, così come emergono dalla lettura dei testi jankélévitchiani, provando, per quanto è possibile, a non fissare, mentre la si coglie attraverso la rete, *pour cause* 'selettiva', del dis-correre concettuale, la tipica fluidità del campo psichico, fluidità che fa segno a quella infrastruttura ritmica che costituisce il nostro essere 'più specifico': il tempo e il suo divenire.

Al fine di ricostruire in maniera puntuale le idee di Jankélévitch a proposito della coscienza, si procederà attraverso un'analisi rigorosa e metodica, il più possibile ancorata a quella testualità, talvolta articolata, che caratterizza e distingue le sue opere.

Come primo tassello dell'indagine jankélévitchiana, si è deciso di partire dalla sua tesi di dottorato, datata 1933, costituita (com'era d'obbligo all'epoca in Francia) da due distinti lavori, titolati rispettivamente: *L'Odyssee de la conscience dans la dernière philosophie de Schelling e Valeur et signification de la mauvaise conscience*. Il motivo della scelta sta nel fatto che proprio in quelle pagine, dedicate a un'analisi puntuale della filosofia positiva schellinghiana, il filosofo inizia a addentrarsi nello spinoso tema della coscienza, per cominciare a delinearne la figura. Al primo pannello, si è accostato un secondo, costituito dal testo, di qualche anno più tardi, intitolato *L'ironie ou la bonne conscience*⁷, non tanto, o soltanto, perché, alla lettera, esso fa da *speculum* alla *mauvaise conscience*, ma perché, nel e dal raffronto speculare con il primo, la figura della coscienza assume spessore e rilievo all'interno dell'orizzonte strettamente antropologico.

C'è un'altra domanda, però, che non può non essere formulata, ed è la seguente: perché occorre partire dal, e riprendere, il confronto con la filosofia schellinghiana, incentrato soprattutto sull'analisi e la valorizzazione della "filosofia positiva" proposta da un esponente di spicco della filosofia tedesca, quale Schelling è stato, quando, come fanno i lettori di 'cose' jankélévitchiane, egli, di origine ebraiche e pienamente aderente a tale cultura, si rifiuterà, a fronte del disastro del nazismo, di occuparsi successivamente di filosofia e musica tedesche?

Che il testo su Schelling costituisca, per le ragioni appena dette, un *unicum* nella produzione filosofica di Jankélévitch, non impedisce tuttavia una sua ripresa qui, nella nostra analisi, giacché in quelle pagine si trovano alcune 'pietre angolari' che diverranno le fondamenta (e, in qualche misura, i fondamenti anche) sui quali l'autore ergerà l'intera sua architettura teorica della coscienza.

⁷ V. Jankélévitch, *L'Odyssee de la conscience dans la dernière philosophie de Schelling*, Alcan, Paris 1933, rist. anast., l'Harmattan, Paris 2005. Id., *La mauvaise conscience*, réed. de *Valeur et signification de la mauvaise conscience* (1933), Librairie Felix Alcan, Paris 1939; tr. it., *La cattiva coscienza*, Dedalo, Bari 2000. Id., *L'Ironie ou la bonne conscience*, Flammarion, Paris 1964; tr. it., *L'ironia*, Il melangolo, Genova 2003.

Peraltro, e forse per affermare, per dir così, già allora lo scarto jankélévitchiano da temi e motivi ‘tedeschi’, va detto che la tesi complementare, *Valeur et signification de la mauvaise conscience*, costituisce un esempio lampante di come il filosofo francese sia riuscito a situarsi oltre, sul piano teoretico, dalla coscienza trascendente di Schelling per avviare invece un discorso sulla coscienza umana (e troppo umana), vista nelle sue caratterizzanti idiosincrasie, nei suoi coni d’ombra, e nelle sue inevitabili insidie. Dall’analisi di questo testo, in rapporto al primo anche, verrà estrapolata una primissima definizione della coscienza e sarà possibile comprenderne alcune importanti dinamiche interne, facendo luce sulla distinzione (che ci immette immediatamente in ambito morale) tra cattiva e buona coscienza.

Successivamente ci si è concentrati sulle jankélévitchiane nozioni antinazionali di *presque-rien*, prima, e *je-ne-sais-quoi*, per calare la tematica della coscienza entro l’orizzonte ontologico e gnoseologico (individuandone le specifiche problematiche teoriche) ma anche per chiarire le articolazioni interne alla teoria della conoscenza che pure in qualche modo seguono quelle coscienziali.

L’ultima parte tratteggia, invece, la vera e propria Odissea della coscienza nella e secondo la filosofia di Jankélévitch: facendo dialogare tra loro e pure chiosando alcuni densissimi testi del filosofo francese, si è cercato di delineare (seguendoli nella trattazione e dandogli corpo) i ritmici mo(vi)menti a spirale della coscienza, dall’innocenza citeriore fino all’innocenza ulteriore (che si concretizza poi nell’amore, il paradosso *par excellence*, che scalfisce l’egocentrismo e spezza il circolo vizioso di quell’Io-Narciso, che si ostina, per sua natura, a voler coincidere con la propria immagine riflessa).

A conclusione, un capitolo sarà dedicato proprio all’amore (che è il modo con cui Jankélévitch preferiva chiudere la maggior parte dei suoi lavori): sarà quella l’occasione testuale che permetterà non solo di produrre una sintesi della mia ricerca ma anche di mostrare (con e oltre la trattazione coscienziale) i caratteri di eroicità ed eroticità propri della filosofia jankélévitchiana. A ben vedere, la scrittura del filosofo, indubitabilmente ammaliante, non occulta evidenti segnali di una struttura teorica salda e fondata, percorsa, da parte a parte, dal fil rouge della riflessione sulla coscienza, che qui si tenta, con l’autore, di afferrare “per la coda”.

Per siglare questo tentativo-tentazione di ‘possedere’, mentre si è posseduti, e direi anzi: ossessionati, dal mormorio coscienziale, un cattivo pensiero di Paul Valéry servirà a dare, insieme, il senso del ‘campo e funzione della coscienza’, e le sue inarrestabili, ma, ahimé, non sempre ‘vittoriose’, scorribande. Come dichiara perentoriamente Valéry: «La coscienza regna ma non governa»⁸.

⁸ P. Valéry, *Cattivi pensieri*, a cura di F.C. Papparo, Adelphi, Milano 2007, p. 52.

Ringraziamenti

Alla professoressa Manuela Sanna che ha accolto con entusiasmo il mio lavoro nella collana da lei diretta, seguendone con interesse e attenzione le fasi della stesura. Al professor Rosario Diana per i suoi preziosissimi consigli e per aver creduto in me fin dai miei primi timidi passi nel mondo della ricerca. Al professor Felice Ciro Papparo, per quel giorno di tanti anni fa quando per la prima volta (nonostante mi nascondessi nelle ultime file dei banchi) mi chiamò a leggere e commentare un testo di filosofia, senza paura ma senza superficialità; per avermi accompagnato (camminando sempre accanto a me e talvolta cedendomi il passo) con pazienza e fiducia in questo percorso, infondendomi coraggio e lasciandomi la libertà di *pensare con Jankélévitch* senza mai farmi sentire sola. Ai miei genitori, per essere la mia certezza, il mio porto sicuro nella tempesta, la mano sempre tesa e il sorriso sempre fiducioso. A Stefano, per essere il mio “filo di Arianna”, e il senso del mio jankélévitchiano *amare senza (una) ragione*. A tutti loro: grazie, di cuore.

INDICE

Presentazione	
<i>Felice Ciro Papparo</i>	9
Introduzione. <i>La coscienza presa “per la coda”</i>	15
1. Materiali preparatori alla teoria della coscienza	19
1. Su alcuni temi da <i>L’Odyssée de la conscience dans la dernière philosophie de Schelling</i>	19
2. Il bilico della coscienza	44
3. Penelope o dell’Ironia	75
2. <i>Co-scienza</i> tra ontologia e gnoseologia	99
1. <i>À peine...ou «toujours sur le bord»</i>	99
2. La morte : « <i>une brèche dans l’empirie</i> »	104
3. <i>Mourir en survivant ? Une pointe sur un point</i>	117
3. Quando il cuore <i>manca</i> ...	123
1. Annotazioni a margine del <i>je-ne-sais-quoi</i>	123
2. Il “luogo” del non-so-che	129
3. Intravedere – intravivere	133
4. Coscienza morale: copula o congiunzione?	145
1. Il paradosso della «morale»	145
2. «Le mystère de l’unique en deux»: la genealogia dell’Io	148
3. La coscienza coscienziosa	150
5. L’altro e l’alterità: di fronte e attraverso	159
1. Tra i <i>détours</i> della coscienza (morale)	159
2. Fobia del contagio	162
3. Alcolismo costitutivo: tra Spirito e Carne	167
4. Idra, ovvero la coscienza mostruosa	169
5. Come il ragno la tela: l’uomo secerne menzogna	174

6. «Più vero della verità e più giusto della giustizia»	185
1. Amore, ovvero il filo di Arianna	185
2. «Parce que c'était lui»	189
3. Mourir d'amour pour lui	193
4. Gli ostacoli dell'amore	197
Conclusioni. <i>Un piccolo giardino di verità</i>	203

L'elenco completo delle pubblicazioni è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?Col=philosophica>



Pubblicazioni recenti

285. Coda Elisa, *Pensiero divino, anime umane. L'aristotelismo di Temistio e la filosofia pre-moderna*, 2022, pp. 276.
284. Ramazzotto Nicola [a cura di], *L'estetica pragmatista in dialogo. Tradizioni, confronti, prospettive*, 2022, pp. 140.
283. Peruzzotti Francesca, *La prova del tempo. Nascita, storia, escatologia in Hans Urs von Balthasar e Jean-Luc Marion*. In preparazione.
282. Coco Emanuele [a cura di], *L'invenzione della realtà. Scienza, mito e immaginario nel dialogo tra psiche e mondo oggettivo. Una prospettiva filosofica. In omaggio a Francesco Coniglione*, 2022, pp. 656.
281. Chirurgo Carlo, *Europa trasfigurata. Per una filosofia della potenza tra Nietzsche e Guardini*, 2022, pp. 264.
280. Gaglione Rossella, *Guardarsi senza respirare. Studio sulla coscienza in Vladimir Jankélévitch*, presentazione di Felice Ciro Papparo, 2022, pp. 220.
279. Bissiato Giuditta, Galli Dino, Longoni Giulia, Murrone Paolo, Nastasi Giuseppe [a cura di], *Religione e politica. Paradigmi, Alleanze, Conflitti*, 2022, pp. 232.
278. Patella Giuseppe, *Ingegno Vico. Saggi estetici*, 2022, pp. 144.
277. Menon Marco, *Vilém Flusser e la «rivoluzione dell'informazione». Comunicazione, etica, politica*, 2022, pp. 240.
276. Peruzzotti Francesca Elide, *La prova del tempo. Nascita, storia, escatologia in Hans Urs von Balthasar e Jean-Luc Marion*. In preparazione.
275. Perfetti Stefano [a cura di], *Pensare l'esperienza musicale*, 2021, pp. 140.
274. Ciglia Francesco Paolo, *La rosa e il perché. Per una fenomenologia del mistero*, 2021, pp. 216.
273. Carbone Gueffo, *Etica e ontologia. Heidegger e Levinas*, 2021, pp. 224.
272. Mori Luca, *Cinetica della psiche. Cura di sé ed esercizi dei filosofi dal mondo antico al XVII secolo*, 2021, pp. 280.
271. Iaia Gaetano, *La vita, un saggio infinito. Studi su Michel Henry*, 2021, pp. 156.
270. Ivaldo Marco, *Sul male. Kant, Fichte, Schelling, Hegel*, 2021, pp. 136.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di novembre 2022

